

WALTER LIPPMANN. — *American inquisitors*, A commentary on Dayton and Chicago. — New York, Macmillan, 1928 (8.º, pp. 120).

In forma assai arguta e vivace il Lippmann, che è uno dei più intelligenti e stimati giornalisti americani, lumeggia alcuni gravi contrasti che si dibattono negli Stati Uniti circa l'indirizzo da dare alla scuola. L'insegnamento deve essere razionalistico o religioso-confessionale? La storia deve insegnarsi in modo patriottico o in modo critico? L'insegnamento religioso deve essere biblistico o modernistico? Bisogna dare una scuola conforme al sentire della maggioranza o attenersi al pensiero delle minoranze? — Sono problemi che, in Italia, fino a pochi anni fa (mi astengo dal discorrere delle condizioni presenti, alquanto diverse), potevano dirsi superati: perchè la scuola era affatto laica e su base critica e razionale, e le scuole confessionali potevano, bensì, a loro libito e rischio, aggiungergli quanto stimavano di dover aggiungere in modo conforme alle credenze e pratiche religiose, ma dovevano accettare quella norma d'insegnamento, che lo Stato controllava con gli esami e il conferimento delle licenze e dei diplomi. Comunque, per tornare alle questioni che si dibattono in America, il Lippmann ne svolge le rispettive ragioni in guisa da suggerire la conclusione, che esse sono insolubili.

E tali sono infatti, perchè non consistono già in problemi filosofici o scientifici, come nell'apparenza, ma in manifestazioni di bisogni diversi e opposti, secondo gl'individui e i gruppi d'individui, le loro origini e tradizioni, i loro temperamenti, i loro convincimenti, i loro modi di sentire. E i pratici contrasti dei bisogni si risolvono non con formule teoriche, ma nella stessa lotta pratica, che ora fa che gli uni soverchino gli altri e li raffrenino o li sopprimano, ora che siano assorbiti gli uni e gli altri in più larghi bisogni, ora che si compongano in transazioni più o meno durature. Il Lippmann vede chiaramente che il problema concreto è il *quid agendum* da parte del singolo individuo, col pensiero e con l'animo che è suo proprio e nelle precise condizioni in cui esso si trova. Per rimanere nella scuola, il problema è del singolo insegnante, che deve servire a quella che per lui è la verità e al tempo stesso tener conto delle facilità e delle difficoltà, dei mezzi che gli offrono e degli ostacoli che gli oppongono le condizioni effettive della società nella quale opera. La neutralità non gli è lecita.

Ma il Lippmann vede anche che questi contrasti nell'ambito della scuola sono piccola parte del vasto moto che è di tutto il mondo occidentale negli ultimi sei secoli, « da quando cominciò la dissoluzione delle tradizioni, delle premesse, dei legami sociali che tenevano insieme l'antico ordine delle società umane: forze di dissoluzione che non si sono già esaurite, ma vanno penetrando nei più remoti angoli del mondo e negli infimi recessi delle nostre anime ». Ci sono moltitudini che ancora

vivono in comunità isolate e fuori della modernità; ma, in altri posti più avanzati, la modernità si viene introducendo col dubbio, con l'incertezza, col conflitto tra il giovane e il vecchio. Vani sono i conati di fermare il moto, come nei sempre rinnovati tentativi di controriforma, nei quali rientrano alcune delle tesi americane da lui esaminate sull'insegnamento religioso ortodosso e sulla storiografia tradizionale e ortodossa. La dissoluzione procederà inesorabile, fino a che tutta la società non sarà disradicata e ammodernata. « Pure, questi moderni, benchè strappati dalle loro antiche basi, ritengono ancora parecchie delle aspettative dell'antico ordine di vita. Essi bramano certezza, chiedono guida, hanno bisogno di compensi. E, in mancanza, improvvisano queste cose, esaltano maggioranze e costituzioni, dittature, interessi di classi e fedeltà settarie. Fanno infinite leggi, avendo perduto il dominio, che è per sè evidente, del costume. Perseguono il nuovissimo capriccio della moda, avendo perduto fiducia nella più vecchia saggezza. Idolatrano ciò che è grosso, essendo incerti su ciò che è buono. Sono illusi e delusi da parole sonanti, avendo cessato di fidare nell'autorità. Sono fanatici nazionalisti, perchè non sono più attaccati alla loro terra patria. Credono nei miracoli delle macchine e nella missione messianica della scienza. Sono senza fede e, insieme, creduli ». « Qua e là alcuni hanno trovato un modo di vita in questo mondo nuovo. Hanno messo da parte vane speranze, hanno cessato di chiedere garanzie, e hanno raggiunto la serenità. Ma sono solo una piccola schiera. Essi fanno l'opera durevole del mondo, perchè un'opera come la loro, adempiuta senza un secondo fine e per sè stessa, è opera nella verità, nella bellezza e nella bontà. Non vi è molta abbondanza di opera siffatta, e perciò essa non offre spettacolo tale da occupare grandemente l'attenzione dell'umanità. Ma la sua eccellenza consiste nella tranquillità con cui si svolge. Ed essa persiste attraverso le commozioni spettacolose. E, molti secoli dopo, sarà tutto ciò che gli uomini ameranno di ricordare ».

B. C.

*Giornale storico della letteratura italiana*, a. XLVII, vol. XCIV, fasc. III, ottobre-dicembre 1929. — Torino, Chiantore, 1929 (8.º gr., pp. 241-426).

Di tanto in tanto mi gusta (chiedo venia dello spagnolismo) leggere, da capo a fondo e con attenzione, un fascicolo di questa rivista, di cui sono vecchio abbonato. In verità, non vi trovo più, e me ne duole, quella larga informazione che al tempo del buon Renier essa mi recava di quanto si viene pubblicando in fatto di storia letteraria italiana: chè di non pochi libri sull'argomento sono costretto a procacciarmi notizia d'altronde. Ma, per compenso, vi godo assai spesso una sorta di balletto figurato, del quale io non sono di certo l'ordinatore, ma bene — come dire? — l'in-